

*I FILI*

34

Andrés Morales

**PAESE DI OCCHI E SOGNI**

(Poesie 1982-2016)

*a cura di*

LUCIA CUPERTINO

EDIZIONI FILI D'AQUILONE

EDIZIONI ORIGINALI:

- © *Por ínsulas extrañas*, Editorial Universitaria, Cile, 1982
- © *Soliloquio de fuego*, Orgon Editores, Cile, 1984
- © *No el azar*, Ediciones Grillom, Cile, 1987
- © *Ejercicio del decir*, Editorial Documentas e Editorial Caja Negra, Cile, 1988
- © *Verbo*, Red Internacional del Libro, Cile, 1991
- © *Vicio de belleza*, Red Internacional del Libro, Cile, 1992
- © *Visión del oráculo*, Red Internacional del Libro, Cile, 1993
- © *Romper los ojos*, RIL Editores - Edicions del Café Central, Cile, 1995
- © *Réquiem*, Editorial Universitaria, Cile, 2001
- © *Memoria muerta*, LOM Editores, Cile, 2003
- © *Demonio de la nada*, RIL Editores, Cile, 2005
- © *Los cantos de la Sibila*, Editorial Universitaria, Cile, 2009
- © *Escrito*, Mago Editores, Cile, 2012
- © *Tránsfugo*, Editorial Desbordes, 2016

© Andrés Morales

© Introduzione di Daniel Calabrese

Traduzione dallo spagnolo di Lucia Cupertino

© 2019 EDIZIONI FILI D' AQUILONE

via Attilio Hortis, 65

00177 – Roma

**[www.efilidaquilone.it](http://www.efilidaquilone.it)**

[info@efilidaquilone.it](mailto:info@efilidaquilone.it)

Prima edizione: APRILE 2019

ISBN 978-88-97490-40-1

Progetto grafico di Matteo Moscarda

Impaginazione di Giuseppe Ierolli



# Il mio Dio non potrà più sognarmi

di Daniel Calabrese

Il mio primo approccio all'opera poetica di Andrés Morales avviene negli anni '90, quando in Cile la critica si sforzava di agglutinare una diversità di tendenze simultanee raramente vista, che si rifaceva da una parte all'indiscutibile ricchezza della tradizione e dall'altra a quel momento sociale, politico così particolare e senza precedenti nel panorama latinoamericano: una *quasi* democrazia montata sull'uscita graduale e con presunti onori della dittatura; un presidente eletto che tra molti pregi e qualche difetto sarebbe stato ricordato con la frase "giustizia nella misura possibile"; Pinochet, un tiranno vigilante che tollerò la sua sconfitta alle elezioni e consegnò la presidenza ai civili, ma rimase in qualità di capo delle forze armate, dopo 17 anni consecutivi di black out culturale. In questo contesto generale, forse non asfittico ma neppure di sospirata liberazione, come poeta da poco residente in Cile, ho conosciuto i suoi primi libri e ho anche curato personalmente l'edizione di alcuni di essi, tra cui metterei in evidenza: *Verbo* («Todo es esperanza y en el árbol/ parece que la rama está quebrada», «Tutto è speranza e sull'albero/ sembra essersi spezzato il ramo»), *Vicio de belleza* («Cada cosa en su lugar,/ también la muerte», «Ogni cosa al suo posto,/ anche la morte»), *Visión del Oráculo* («El hambre me conmueve y siento como vuelan/ los cuervos en mi boca, enloquecidos míos», «La fame mi commuove e sento come volano/ i corvi nella mia bocca, o miei folli»), mentre leggevo ed entravo in contatto con altri autori del momento che erano i rappresentanti di quella pluralità: Teresa Calderón, Sergio Parra, Tomás Harris, Malú Urriola, José María Memet, Elvira Hernández e decine di nomi che composero il sostrato della memoria poetica di quegli anni. Da ognuno di loro si poteva imparare qualcosa di nuovo perché erano tutti unici e diversi; tuttavia, un misterioso comun denominatore li univa. Mi arrischio a dire che il Cile ha la più ricca e diversificata tradizione poetica della lingua spagnola. Senza dover nominare le sue

alte vette, note a tutti, la poesia cilena è come la sua cordigliera: un sistema di bellezza bestiale. Questo posto è un palcoscenico per la poesia contemporanea e ciò che succede qui è sempre apprezzato fuori, motivo per cui distinguersi come poeta nel piccolo paese australe è ben più difficile di quanto si possa immaginare.

A dispetto di tutto questo, Andrés Morales si è conquistato una posizione chiara e distintiva, a forza di tanto lavoro e talento.

Mentre la maggior parte degli autori in quegli anni si identificava con traiettorie letterarie decisamente politiche o con incursioni *beat* che spaziavano dall'epigramma ironico alla Parra fino ai lunghi ululati ginsberiani, nella vastità di quel diapason cominciavano ad imporsi le voci più *sporche*, più jazz, ciò che avvertiamo quando vediamo un musicista dal vivo fondersi col suo strumento e ascoltiamo, tra una nota e l'altra, il respiro affannoso o lo stridio delle dita mentre scorrono sulla tastiera. Nel mezzo di un paesaggio già dominato dalla grande influenza lirica di Zurita, la distinzione di Andrés Morales giungerebbe dalla direzione opposta: un attaccamento alla tradizione spagnola della generazione del '27, un rispetto unico per il lavoro poetico, la cura, la musicalità del verso e della metrica. Unico, insisto, per quel momento in cui molti poeti dell'America del Sud avevano sostituito quell'eredità con la potente calamita della poesia statunitense contemporanea, la poesia sperimentale neobarocca, la poesia latinoamericana sociale o la tanto discussa antipoesia.

In questo caso, non sto affermando che la risposta all'oppressione da parte dell'arte e della letteratura corrisponda direttamente all'equazione tradizione versus avanguardia, in quanto se così fosse si potrebbe pensare che la linea classica di Morales, quel "così si scrive la poesia in spagnolo", potrebbe compromettere l'autore con valori più conservatori in termini sociali o politici. Al contrario, Andrés Morales è depositario dell'orgoglio repubblicano, quello a cui ho assistito coi miei occhi, nella sua casa di Santiago, quando colmo d'emozione mi ha mostrato l'uniforme del fronte repubblicano di suo padre, veterano della guerra civile spagnola. Inoltre, in qualità di professore di letteratura spagnola presso l'Universidad de Chile, è ed è stato un grande diffusore di poeti spagnoli e stranieri che hanno combattuto per la libertà contro la dittatura di Franco. Possiamo supporre che assuma

qui nuovo significato la vecchia congettura di Coleridge, il quale immaginava un mondo che si presenta come caos a cui il poeta cerca di dare ordine, secondo il proprio metro e ritmo. Qualcuno ha detto che se un artista è fermamente convinto nel mantenere la sua posizione, afferrato all'integrità del suo stile, ciò può essere alternativamente avanguardia o tradizione, secondo come si modifichi la realtà che lo circonda. Così, Morales naviga lungo le acque procellose della letteratura ispanoamericana su una delle navi più stabili ed eleganti tra quelle che siamo abituati a vedere, forgiata su una sintassi misurata e la fermezza del metro castigliano che incornicia la sua poesia. Il mondo ha già ruotato più di trenta volte da quando ha iniziato a costruire la sua opera.

Oltre all'ascendente spagnolo, vedo nella sua poesia l'influenza del fatalismo slavo – a partire da sua madre Višnja Milohnić Roje, anche lei poeta, nata nell'ex Jugoslavia, fino all'ammirato Drago Štambuk – dal momento che è un grande conoscitore della poesia contemporanea croata. Forse è per questo che la morte è il tema che attraversa tutta la sua poesia. In effetti, questi precoci versi appartenenti a *Lázaro siempre llora* (1985):

«Mi Dios ya no podrá soñar conmigo/ mi voz descubre el mar y todo el mundo/ (...) No recuerdo un solo día sin nombrarte/ mi herida mi muerta mi lejana/ Ya no puedo regresar al viejo cuerpo/ SOY EL NUEVO CIUDADANO DE LA MUERTE/ Soy la patria del dolor y su cuchillo», «Il mio Dio non potrà più sognarmi/ la mia voce scopre il mare e il mondo intero/ (...) non ricordo un solo giorno senza nominarti/ mia ferita mia morta mia lontana/ Non posso più ritornare al vecchio corpo/ SONO IL NUOVO CITTADINO DELLA MORTE/ sono la patria del dolore e il suo coltello», sono quelli che mi vengono in mente quando penso alla sua poesia, e ancora mi scuotono.

Tra i molteplici aspetti che affronta l'opera di Morales, quello che mi appare più attrattivo è l'oracolo. Quando entriamo nell'orbita delle rivelazioni, come in alcune poesie di *Escenas del derumbe de Occidente* («sin sueños que soñar nos descubrimos/ con las entrañas secas en la tierra», «senza sogni da sognare ci scopriamo/ con le budella a secco sulla terra»), ci facciamo guidare

e crediamo che per l'*io profetico* dell'autore la poesia è una sibilla che ci riceverà nella sua grotta segreta, dove in pochi possono accedere, e ci rivelerà il futuro assieme ad altri misteri dell'esistenza, specialmente quegli intrighi sulla morte e il destino che nell'arte mantica neppure le divinità potevano sbrogliare. Forse la immagina come quelle dipinte da Michelangelo nella Cappella Sistina e che si esprima in esametri o in qualche altra forma classica, perché la rivelazione giungerà nella lingua e nella forma poetica che ognuno concepisce quale più alta espressione del suo gergo. Così, «la muerte y la naturaleza se asombrarán», «la morte e la natura si meraviglieranno», come dice il *Dies Irae* di Tommaso da Celano (1200-1260) descrivendo il giorno del giudizio finale, che sicuramente Morales ha letto e coltivato tra i suoi raffinati riferimenti letterari.

Garcilaso de la Vega e Boscán introdussero l'endecasillabo italiano nella lingua spagnola del XVI secolo; da allora e fino ad oggi è stato ed è il metro più adoperato dai poeti spagnoli e di gran parte dell'America Latina, con tutte le sue varianti tonali. L'accento sulla decima sillaba venne avvertito quasi come un obbligo con timore di sanzioni, dal momento che molti autori infusi di quel nobile registro sarebbero giunti a sacrificare il contenuto piuttosto che scombussole il conteggio delle sillabe ereditato da Francesco Petrarca. Per Morales è uno dei metri basilari a sostenere l'impalcatura della sua versificazione, motivo per cui intravedo certa naturalità nella traduzione italiana, rispetto ad altre lingue.

La pubblicazione di questa antologia poetica a Roma, col bel titolo di *Paese di occhi e sogni*, selezionata e tradotta da Lucia Cupertino per le edizioni bilingue di *Fili d'Aquilone*, è anche per l'autore l'occasione di osservarsi e considerare quali poesie lo rappresentano oggi davanti al pubblico di lettori di una lingua sorella ma pur sempre straniera. Sono d'accordo con il critico Ismael Gavilán che, ripassando i suoi libri, afferma: «Il continuo risultante di ciò è impressionante: una tensione di ampio respiro in cui si può intravedere la persistenza tonale e tematica (...) un'architettura linguistica come raramente è esistita nella poesia cilena». L'aspetto che mi più mi attrae della sua poesia è quello



del cronovisore, il visionario («Todos íbamos a ser Rimbaud.», «Tutti saremmo stati Rimbaud.»), ma ciò che più mi inquieta e scuote a ogni lettura, in tutta la sua opera, è quella specie di matrimonio della lingua con la morte che Andrés Morales raggiunge con il suo lavoro poetico.

*San Juan El Tranque, Cile, febbraio 2019*



# **Paese di occhi e sogni**

*ai miei cari nonni  
Ljubica Roje Kapetanic e Mihovil Milohnic Bogovic*



**1**

**ORACOLO**

## Oráculo

*Remember me, but ah! forget my fate*

Nat. Tate & Henry Purcell  
*(Dido and Aeneas)*

–No hay azar más claro que el iris de mi ojo,  
pregunten a los hijos que van llorando tierra,  
deténganse en el mar a respirar su vuelo  
si el sol es transparente y gime y no aparece.

La adivina cierra sus ojos y crepitan  
los dientes y su lengua, malhumorada, seca.

–La rueda vuelve siempre al centro de su cielo  
y todo se detiene y habla y permanece.

–Desnuda en el desván irá tejiendo siempre,  
tal vez nunca regrese su amante de la guerra  
y bailarán los años y sin reconocer  
los trozos de metal, la columnata, el mar.

–Después veo silencio y un grito despiadado.  
La sangre descubrió su propio peso hueco.  
Más allá un incendio y el caballo cónsul  
y mártires que huelen a gloria antojadiza.  
...Hay nubes en mis cejas y peces,  
hay planetas...  
Puedo ver la huella cómo se desfigura y cae.  
La luna se avecina, el ángel se avecina.  
Dos mil campanas hieren, se clavan en mi oído  
y Jericó se rinde y el águila parece  
mientras el toro huye detrás de los leones.

Penúltimas noticias, los heraldos corren:  
Ha caído Roma, Tenochtitlán el Cuzco.

## Oracolo

*Remember me, but ah! forget my fate*

Nat. Tate & Henry Purcell  
*(Dido and Aeneas)*

– Non vi è destino più chiaro dell'iride del mio occhio,  
chiedete ai figli che stanno piangendo terra,  
soffermatevi in mare a respirarne il volo  
se il sole è trasparente e geme e non appare.

La chiromante chiude gli occhi e crepitano  
i denti e la sua lingua, di malumore, arida.

– La ruota torna sempre al centro del suo cielo  
e tutto si arresta e parla e permane.

– Nuda tesserà sempre in soffitta,  
forse l'amante non tornerà mai più dalla guerra  
e balleranno gli anni e senza riconoscere  
i pezzi di metallo, il colonnato, il mare.

– Dopo vedo il silenzio e un grido spietato.  
Il sangue ha scoperto il proprio peso vuoto.  
Più in là un incendio e il cavallo console  
e martiri che profumano di gloria capricciosa.  
...Nuvole sulle mie sopracciglia e pesci,  
pianeti...  
Riesco a vedere la traccia, come si sfigura e cade.  
La luna s'avvicina, l'angelo s'avvicina.  
Duemila campane feriscono, si configgono nelle orecchie  
e Gerico si arrende e l'aquila perisce  
mentre il toro fugge dietro i leoni.

Penultime notizie, gli araldi corrono:  
è caduta Roma, Tenochtitlan, Cusco.

–Otra vez el llanto recorre mis anillos.

–La policía aguarda detrás de las murallas,  
no hay escapatoria, me arrastran con azufre,  
me fuerzan, me condenan, me besan en la cara.

–¡Alejen los espejos, aviven ese fuego!

–El hambre me conmueve y siento como vuelan  
los cuervos en mi boca, enloquecidos míos.

–¡Por qué jamás anuncio lo que se escribe ayer!

...Hay nubes en mis manos,  
recuerdo sólo el mar...

*(a Gonzalo Rojas)*



- Daccapo il pianto percorre i miei anelli.
  - La polizia è in attesa dietro le mura,  
non vi è via di fuga, mi trascinano con zolfo,  
mi forzano, mi condannano, mi baciano il volto.
  - Allontanate gli specchi, ravvivate quel fuoco!
  - La fame mi commuove e sento come volano  
i corvi nella mia bocca, o miei folli.
  - Perché mai annuncio ciò che si è scritto ieri!
- ...Nuvole nelle mie mani,  
ricordo solo il mare...

*(a Gonzalo Rojas)*

## El Canto de la Sibila

La lengua en que respiro  
y en la que nunca hablo.  
La dulce lengua madre,  
anémona olvidada,  
en donde yo adivino  
y sueño a medianoche.

Aquella en la que escribo  
(enmascarada siempre),  
aquella que no entiendo  
trepando sus acentos.

Aquella siempre viva  
como una golondrina  
o cien gaviotas blancas,  
como este prodigioso  
decir marino, ahora,  
donde es mejor callar  
soñando con sus piedras  
de un mar y de una isla,  
que no adivinarán  
la dicha de estas letras  
que habitan en el aire  
aún quieto o caprichoso  
en el lejano exilio.

*(a mi madre)*

## Il canto della Sibilla

La lingua in cui respiro  
e con cui non parlo mai.  
La dolce lingua madre,  
anemone dimenticata,  
nella quale io presagisco  
e sogno a mezzanotte.

Quella in cui scrivo  
(camuffata sempre),  
quella che non comprendo  
scalandone gli accenti.

Quella sempreviva  
come una rondine  
o cento gabbiani bianchi,  
come questo prodigioso  
detto marinaio, adesso,  
quando è meglio tacere  
sognando le pietre  
di un mare e di un'isola,  
che non indovineranno  
la gioia di queste parole  
che abitano nell'aria  
ancora quieta o mutevole  
nel lontano esilio.

*(a mia madre)*